

Giovedì 2 ottobre 1997

4 l'Unità

IL FATTO



Bocciata dall'assemblea dei gruppi una proposta di Pisapia che chiedeva modifiche alla Finanziaria

Rifondazione chiude alle mediazioni «Non rinunciamo a essere antagonisti»

No al tetto delle 39 ore di lavoro. «Gli iscritti sono con noi»

L'allenatore Ulivieri: «Fausto socio del cavaliere?»

Anche l'unico allenatore di calcio italiano orgogliosamente di sinistra, Renzo Ulivieri, critica la linea di Fausto Bertinotti. Il tecnico del Bologna, fra un allenamento e l'altro, ama far battute anche sulle vicende politiche. «Questo è un passaggio molto delicato per il governo Prodi. Mi fa arrabbiare parecchio la posizione rigida e provocatoria tenuta da Bertinotti. Lo dice uno che ha votato sia Pds che Rifondazione e che in passato è stato iscritto al Pci. Andare alle elezioni in questo momento è semplicemente assurdo. Significherebbe mandare in malora ciò che di buono è stato fatto dall'attuale governo. Si rischia di far saltare la grande esperienza del governo delle sinistre». «Bertinotti sta tirando la corda in maniera esagerata - aggiunge Ulivieri - evidentemente ha fatto un calcolo pensando di guadagnare una manciata di voti alle elezioni oppure s'è messo in società con Berlusconi». Ulivieri non è nuovo a dichiarazioni forti. Prima delle ultime elezioni amministrative di Bologna, andò contro il suo presidente Gazzoni, candidato di una formazione politica, "Bologna Nuova", collegata col Polo. In quell'occasione disse: «Gli imprenditori devono fare gli imprenditori e i politici i politici». Il presidente incassò molto sportivamente la critica. Poi Gazzoni non riuscì neppure ad andare al ballottaggio col sindaco pedisesso Walter Vitali. Ulivieri ha esperienze politiche in prima persona durante una pausa della sua attività professionale: nel 1986 tornò a San Miniato, in Toscana, e per qualche tempo fu assessore allo sport. Nell'89, poi, ricominciò da Modena in serie C la carriera d'allenatore. È tornato in serie A nel '96 col Bologna.

ROMA. «Rifondazione non è più una costola del Pci, ha mutato pelle, è un'altra cosa. E anche i centri sociali di Milano, è anche quella infima frangia che si raccoglie dietro la rivista Spartaco e il cui nemico non è nemmeno Bertinotti, ma la minoranza di Ferrando. Ormai Bertinotti e Cossutta rappresentano anche questo pezzo di partito qui. Se non lo si capisce non si va avanti». Seduto su uno dei divani di Montecitorio un autorevole dirigente del Pds dava questa lettura della quasi crisi politica. Il giorno dopo lo strappo di Rifondazione, che ha avvertito Prodi di non essere disponibile a votare questa finanziaria, e mentre ci si chiede se e come e quando si dovrà votare, in realtà incontri, colloqui e pranzi si sono susseguiti freneticamente per evitare uno show down che nessuno è in grado di dire come potrebbe finire. Per esempio ieri Luigi Manconi, portavoce dei Verdi, ha incontrato Prodi e Cossutta, ma Rifondazione l'ha giudicato un tentativo di mediazione poco serio perché sbandierato. Veltroni ha telefonato a Diliberto, il quale ha definito inaccettabile il documento del Pds, e poco disponibile il governo dal momento che Ciampi è andato al Senato a illustrare la finanziaria senza aspettare nemmeno due, tre giorni. Ma poi Cossutta ha chiuso - pubblicamente - la partita, affermando che non ci sono più margini di trattativa. L'attenzione per tutta la giornata è stata concentrata sul merito delle questioni aperte da Rifondazione: riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, trasformazione dell'Iri in agenzia di lavoro, pensioni di anzianità. Ma in realtà per i post-comunisti ben altro è in ballo, come si sono detti e ripetuti nella riunione notturna di martedì: è una questione di identità, ma anche di dignità. Così quando ieri mattina Prodi ha detto ai leader di Rifondazione che il governo è disponibile a fare un decreto per la riduzione dell'orario da 40 a 39 ore si è sentito rispondere ancora di no. «Non possiamo far venir meno il nostro essere partito antagonista» avevano detto l'altra sera i leader di Rifondazione. «Per 18 mesi abbiamo dato sangue a questo governo, ora non possiamo più continuare così». Spiega Gabriella Pistone: «L'alternativa è secca: entrare nel governo o uscire dalla maggioranza. Questa finanziaria è stata pensata e preparata senza minimamente coinvolgere Rifondazione, nonostante le testimonianze di lealtà che abbiamo continuato a dare». Pistone tempo fa si era impegnata a sostenere la riforma dei monopoli di Stato. Quando ieri è arrivata in commissione Finanza i colleghi le hanno chiesto: «E ora che fai?». «Voterò come avevo detto». Poi però la maggioranza è stata battuta perché Rinnovamento ha votato con l'opposizione. «Il problema - conclude Pistone - è tutto politico». In tanti rifondatori c'è delusione per non essere riusciti «a spostare di un millimetro l'asse della politica del governo». Ersilia Salvato l'altra sera l'ha detto in

riunione: «Non abbiamo lavorato per costruire un confronto serrato con il governo dopo la finanziaria del '96. Certo la responsabilità non è solo nostra, ma il risultato è che siamo arrivati all'appuntamento di oggi in questo modo». Per Salvato l'identità di un partito si misura anche sull'efficacia dell'azione rispetto chi si rappresenta. «Tagliarsi fuori è sbagliato».

Questo ragionamento, che era stato di Cossutta fino a qualche tempo fa, è ormai estraneo al vecchio Armando che appare quasi stregato dal più giovane Fausto Bertinotti. Cossutta dice sempre: «Ci dividono l'età, l'esperienza politica, la cultura, ma siamo complementari». Oggi però il loro rapporto è già un'altra cosa. Il vecchio leone ascolta il rap che gli propone il giovane Fausto: certo continua a preferire Mozart e Beethoven, ma non disdegna di misurarsi con un mondo fino a ieri negletto. Non ha forse ammesso di aver sbagliato nel chiamare «gruppettari» i giovani di Lotta continua? Non ha ammesso candidamente che ex autonomi e punk «non sono pesci fuor d'acqua in questa Rifondazione»? E così insieme, Cossutta e Bertinotti, procedono a testa bassa e continuano a insistere: non trattiamo sulla finanziaria, perché deve cambiare da cima a fondo. E Nerio Nesi aggiunge: «Non accettiamo nemmeno la politica dei due tempi: ora si discute di finanziaria '98 e poi di strategie del governo». Ma intanto i rifondatori sono coscienti che questa crisi al buio è un'incognita per tutti. Avevano contato sul fatto che la disgregazione del Polo sarebbe stata un motivo sufficiente per non andare alle elezioni politiche («D'Alema come troverà in aula una maggioranza per lo scioglimento del parlamento?»), ma sono rimasti spiazzati dalla «fretta» del chiarimento. Così nella riunione dell'altra sera si sono detti sicuri del consenso degli iscritti alla linea dura, ma non degli elettori. E così Pisapia aveva tentato di far inserire nel documento un appello al governo per modificare la finanziaria, ma inutilmente perché avrebbe smentito il comunicato della segreteria. Il timore dell'isolamento è reale. Diceva una didascalia: «Hanno deciso di rompere prima che il sindacato aprisse le consultazioni tra lavoratori sulla finanziaria, per non restare schiacciati da un eventuale voto favorevole». Certo per Marco Rizzo «se il sindacato fa una consultazione è perché gli va bene», ma questa ammissione è comunque il segno di una certa debolezza di Rifondazione che ormai non può che continuare ad alzare il prezzo. Antonio Carcarino è il senatore che con Salvato ha votato contro il documento che annunciava l'uscita dalla maggioranza. E l'ha spiegata così questa sua scelta, da capo squadra di Pomigliano prestato alla politica: «Non tengo niente a che sparere così a gente. Si credono che per due anni avimmo pazziato».

Rosanna Lampugnani



Il segretario Fausto Bertinotti durante la riunione dei gruppi parlamentari di Rifondazione Monteforte/Ansa

L'intervista

Da Bruxelles il segretario di Rc non lascia spazi al dialogo

Bertinotti: «La Finanziaria? Come un lager E il Pds sta andando ben oltre la Bolognina»

«Se si vuole riaprire la trattativa si tolga di mezzo la legge di bilancio». «La responsabilità primaria è del governo che non ha voluto imboccare una strada riformatrice ma anche della svolta moderata della Quercia».

BRUXELLES. È rovente il telefonino di Fausto Bertinotti. Lo cercano tutti, dalla maggioranza e dall'opposizione. Nell'aula del Parlamento Europeo, il presidente della Commissione, Jacques Santer, presenta le proposte contro la disoccupazione, parla di creare in Europa, in cinque anni, 12 milioni di nuovi posti di lavoro. Poco prima ai cronisti aveva espresso anche le preoccupazioni di Bruxelles per un'eventuale crisi in Italia. Bertinotti lo liquidò secco: «Si occupi piuttosto del fallimento delle politiche per l'occupazione in Europa».

Quali sono le condizioni per la ripresa del dialogo?

«Il ritiro della finanziaria, la sua riscrittura. Avremmo votato una finanziaria che comprendesse la difesa delle pensioni d'anzianità, prime e vere risposte sull'occupazione, alcuni elementi fondamentali di giustizia sociale come la lotta all'evasione ed alcuni privilegi fortemente colpiti. Non v'è stato nulla di tutto questo».

Chiedere il ritiro completo della finanziaria è come pretendere una resa.

«Perché mai. Voglio tornare, semmai, a ricercare un compromesso ma ciò è impedito da questa finanziaria fatta in modo unilaterale. Non l'ho fatta io e non ho neppure alcuna intenzione di emendarla».

Davvero non ci sono margini per evitare la rottura? Tutto è da buttare?

«Certo, come si dice, anche in un lager si trova sempre qualcosa da salvare. Noi voteremo contro. Se si vuole riaprire il dialogo, la si tolga di mezzo. È il governo ad avere alzato i ponti levato».

Nessun rimorso per la caduta del primo governo di sinistra?

«Di sinistra? Mi pare un termine impreciso. Dini è di sinistra?».

La crisi amplifica la rottura drammatica a sinistra, giusto? C'è un messaggio per D'Alema?

«Il Pds pensa ad una sola sinistra ed oscilla tra una politica d'integrazione e l'annientamento. Io dico: ristabiliamo un rapporto di parità di dignità. Naturalmente, se bene che il Pds è più forte. Ma oggi si è assistito ad una mutazione profonda della sinistra più grande. Ben oltre la Bolognina».

È un'analisi severissima.

«Me ne rendo conto ma D'Alema ha scelto l'approdo della cultura liberale rompendo con la storia del movimento operaio. Lui accetta il mercato. Dall'altro lato ci siamo noi, quelli che ritengono che la modernizzazione capitalistica covi germi regressivi».

Siamo alla vigilia di una nuova drammatica rottura. Un nuovo, forse irrimediabile strappo a sinistra?

«È un po' diverso da quando finì il Pci. Allora si consumò la rottura di una comunità politica ed umana. Adesso siamo sul terreno della politica. Certamente si apre una discussione sulle responsabilità. La crisi è una sconfitta per tutti, seppure di una partita che resta aperta in Italia ed in Europa».

Edovesta la colpa?

La responsabilità preminente è del governo che non ha saputo né voluto imboccare una strada riformatrice ed ha piegato verso una deriva moderata. Ma c'è anche quella molto grave del Pds.

Dalla Prima

che il medesimo schema si possa applicare all'attività concreta di governo. Sono piani diversi e diversi devono rimanere.

Votare non è un dramma, non lo è mai stato in Italia neppure in tempi di maggiore e più dura contrapposizione politica. Votare in fretta può impedire che la febbre salga, dà ai cittadini la sensazione che il cammino può riprendere, prova ai partners europei che la vecchia Italia pasticciona è morta.

Le preoccupazioni di chi teme un nuovo scontro elettorale sono legittime. L'ansia di ricucire una maggioranza per governare l'emergenza è rispettabile.

Il tentativo di giocare su questa crisi per restituire fiato ad un mitico centro post-democristiano non ha carte da giocare.

Bisogna invece evitare di regalare alla Lega mesi e mesi di propaganda contro la politica. E meglio una scelta coraggiosa e serena. L'elettorato sia chiamato a scegliere tra il Polo e l'Ulivo e i loro eventuali nuovi alleati. Lega e Rifondazione giochino la loro solitaria partita.

[Giuseppe Calderola]

L'intervista

Il vice di Bossi: «Ma è solo un bluff»

Maroni: «Elezioni? Magari...»

«Bertinotti sta solo cercando di riconquistare gli spazi occupati dai sindacati».

MILANO Umberto Bossi ha liquidato la questione crisi di Governo telegraficamente: «Penso che sia più teatro che sostanza». Insomma non crede alla caduta di Prodi. Anche lei, onorevole Maroni, divide la previsione del suo segretario?

«Sì, anch'io sono assolutamente convinto che si tratti di un bluff. Bertinotti e D'Alema sono troppo intelligenti e astuti per arrivare davvero a far esplodere la crisi. Non butteranno per aria il giocattolino. Quindi niente crisi e niente elezioni politiche anticipate».

Tuttavia Bertinotti ha spinto le cose molto avanti...

«Tranquilli, tutti quanti troveranno il modo di superare lo scoglio della Finanziaria. Quando dico tutti, non penso solo al Governo e a Bertinotti. Penso anche al Polo e al povero Berlusconi che potrà sfogar-si esaltando il ruolo della sua finta opposizione. Ma alla fine anche lui chinerà la testa e metterà a disposizione qualche forma di appoggio al

Governo. Quanto al modo con cui troveranno la quadra, questo potrebbe essere un maxiemendamento finale alla Finanziaria».

Ma come spiega l'atteggiamento barricadero di Rifondazione?

«Mah, forse Bertinotti sta cercando di riconquistare ruolo e spazi attualmente occupati dal sindacato...».

Comunque questa crisi in un modo o nell'altro approderà in Parlamento entro brevissimo tempo. E se non avessero trovato la quadra che succede?

«Se ho capito bene, mi pare che l'Ulivo stia mettendo a punto una sorta di mozione di fiducia... Vedo già la scena: Rifondazione che si astiene e il Polo col mal di pancia... Ha perfettamente ragione Bossi: è un teatrino».

Lei dice niente crisi, quindi niente elezioni. Ma è proprio sicuro che non si andrà alle urne?

«Non vedo un partito diffuso del voto. Berlusconi che invoca le urne è un non senso politico. Lui punta

tutto sull'inciucio. Solo così è sicuro di salvarsi. Mentre non escludo che D'Alema ci stia pensando davvero... A rifletterci bene è l'unico che avrebbe un serio interesse alla consultazione anticipata. E se poi vince può magari mettere in un angolo tutto il democristianismo che c'è nell'Ulivo. Del resto il Ppi vede le elezioni come il fumo negli occhi, che è poi la posizione di Scalfaro».

E la Lega? Le vuole le elezioni o no?

«Scimmiotto Berlusconi: magari arrivassero... Qui al Nord le trasformeremo davvero in un referendum o contro la Padania. Mi immagino già lo slogan: chi vota Lega, vota Padania. Sai che divertimento per i partiti romani».

D'accordo che lei non crede che si andrà a votare. Però sta dicendo che se ciò dovesse accadere il Carroccio correrà ancora una volta dasolo?

«Non vedo altra prospettiva».

Carlo Brambilla

L'ex pm: «Rifondazione irresponsabile, la crisi danneggia soprattutto i lavoratori»

Di Pietro: con l'Ulivo senza desistenze

I cosiddetti «dipietristi» annunciano che la formazione nascerà in tempo per l'eventuale voto anticipato.

ROMA. «Caro D'Alema, se c'è la crisi andiamo alle elezioni e vengo anch'io. Ma basta patti di desistenza: ognuno prenda le sue responsabilità». Da Borgo San Lorenzo, dove prosegue la sua campagna elettorale per il collegio senatoriale, Antonio Di Pietro conferma la sua scelta di campo con l'Ulivo. E lo fa ancora più nettamente, nel cuore di una crisi che potrebbe portare presto al voto politico anticipato. «Io - aggiunge - spero che la crisi non ci sia in quanto non è possibile che quando si fa qualcosa di buono qualcuno metta i bastoni tra le ruote, ma se cade il governo si va alle elezioni, perché non è possibile che in un paese che mira al bipolarismo, la maggioranza faccia il gioco delle tre carte e sia sostituita da un'altra maggioranza».

Si accelerano così i tempi per la costruzione della nuova formazione politica dell'ex pm. Non più autunno del '98 come era nei piani di Tonino e dei suoi consiglieri, ma subito, presto, anzi prestissimo, visto che si parla di elezioni già a dicembre. Ieri Di

Pietro è stato anche a Sesto Fiorentino ad un incontro con gli artigiani del comprensorio. Gente dalle mani callose e dal cervello sveglio, uomini che hanno un occhio rivolto all'officina e uno agli indicatori economici che contano, seriamente allarmati dal calo della Borsa di questi giorni dopo i boatos di crisi. Di Pietro ascolta e dice che l'atteggiamento di Rifondazione è irresponsabile, «la crisi danneggia l'economia e i lavoratori», proprio nel momento in cui i traguardi del risanamento economico e dell'ingresso in Europa sono a portata di mano.

Da Roma i suoi amici in Parlamento (Veltri, Scozzari, Orlando, Piscitello, Danieli, Pecoraro Scania) firmano un documento durissimo: «Se Bertinotti fa la crisi si deve andare al voto. Così come avviene in tutte le grandi democrazie dove il maggioritario e l'alternanza sono una cosa seria». L'intervento dell'ex pm è per buona parte rivolto a Rifondazione comunista, e non a caso. Dietro le attenzioni al

partito dei neocomunisti, c'è una precisa strategia politica: liberare l'Ulivo dall'ingombrante Bertinotti e portare i voti necessari per sostenere una maggioranza di governo stabile. Non a caso a Firenze, Di Pietro si appella ai moderati: «Se c'è crisi bisogna andare al voto, questa è la logica del bipolarismo: non si possono cambiare le carte in tavola». E poi parla del suo ruolo all'interno dell'Ulivo.

«Mi sono candidato con l'Ulivo - dice - facendo un passo indietro». Potevo mettere in piedi un mio partito, fare un po' come Rifondazione, giocare al tira e molla col governo, «ma non sarebbe servito, voglio essere il mattone di una cosa più solida». L'Ulivo, appunto. Ma se si vota è diverso, dicono i supporter dell'ex numero uno del pool milanese: un partito, un movimento, e comunque liste «dipietriste» che sostengano l'Ulivo, nel maggioritario e nel proporzionale, bisognerà metterle in piedi. Già oggi, o al massimo domani,

i «fedelissimi» di Di Pietro faranno un salto nel Mugello per prendere di petto la questione e passare in tempi rapidissimi all'azione. Su una cosa sono tutti d'accordo: non si faranno ospitare in altre liste, non chiederanno collegi sicuri, non faranno la parte degli «indipendenti di centro». Vogliono combattere la loro battaglia. Dove? «Ma al Nord, per contrastare la Lega, e al Sud, per strappare i voti dei moderati oggi dirottati su Forza Italia e Alleanza nazionale». Del resto, pur senza fare cenno alle elezioni, Di Pietro ieri lo ha detto parlando a Sesto Fiorentino: «Moderati, l'Ulivo è affidabile».

Sarà un «movimento» giustizialista? «No ci batteremo per la Giustizia, quella con la maiuscola, e per la Libertà». Ne sono convinti gli uomini che stanno lavorando al nuovo raggruppamento, e ricordano il paragone, un po' azzardato, che ha fatto una rivista cattolica definendo Antonio Di Pietro l'Ernesto Rossi degli anni Novanta.